

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO  
DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO

VOLUME VII - 1980

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

# GRAFIA E PRONUNCIA NEI « GIURAMENTI DI STRASBURGO » E NEI « PLACITI CAMPANI »

In un precedente articolo<sup>1</sup> abbiamo preso in esame alcuni passi del « più antico testo italiano » e del « più antico testo francese », proponendo nuove interpretazioni. Qui vogliamo affrontare uno dei problemi essenziali relativi, si può dire, ad ogni testo « delle origini »: quello del rapporto fra grafia e pronuncia.

## 2. I Giuramenti di Strasburgo.

Come punto di partenza ci sembra valido, nonostante le obiezioni di Hilty (1973: 254-55)<sup>2</sup>, il principio enunciato da Castellani (1968: 231):

\* Abbreviazioni: GS = Giuramenti di Strasburgo; PC = Placiti campani; FEW = W. von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 1922 ss. Il sistema di trascrizione fonetica è quello dell'API.

Come nel nostro precedente articolo, citato alla nota 1, la parte riguardante i GS (§ 1) è di A. Fassò, quella riguardante i PC (§ 2) è di V. Menoni. Anche qui seguiamo per i PC il testo dell'ed. Mancone (1960), mettendo le iniziali maiuscole ai nomi propri, e per i GS il testo pubblicato da Roncaglia (1965: 181), rinviano, per i riferimenti all'esatta grafia del codice, al facsimile pubblicato da Lauer (1926) e alle edizioni diplomatiche di Castellani (1968: 234) e di Avalle (1970<sup>2</sup>: 35).

<sup>1</sup> A. Fassò - V. Menoni, *Note a passi controversi dei « Giuramenti di Strasburgo » e dei « Placiti campani »*, in « Medioevo romanzo », VI, 1979, pp. 161-188.

<sup>2</sup> In due studi precedenti Hilty aveva sostenuto infatti un criterio assai diverso: « Für Aussagen über den Lautstand der in den Eiden überlieferten Spontansprache darf man sich nur auf jene Erscheinungen stützen, in denen der überlieferte Text von den zu seiner Entstehungszeit gültigen Traditionen abweicht » (1966: 228); « du point de vue d'une méthode rigoureuse, dans les très anciens textes seules les formes qui s'écartent de la tradition orthographique en langue latine peuvent être utilisées sans réserves pour la localisation par des traits dialectaux » (1968: 7 nota 9).

Les Serments étant un texte en langue vulgaire, officiellement reconnu comme tel, on s'attend à ce que son rédacteur ait voulu le différencier du latin en reproduisant la prononciation normale de son époque partout où il pouvait le faire, c'est-à-dire partout où les moyens fournis par l'alphabet traditionnel suffisaient à cette tâche.

L'affermazione può valere anche in generale: quando una lingua viene messa per iscritto per la prima volta lo scriba si sforza di far corrispondere la grafia alla pronuncia; e lo fa ricorrendo, per lo più, a un alfabeto già esistente che, in quanto costruito per le esigenze di un'altra lingua, risulta quasi sempre inadeguato. Così pure ci sembra da accettare l'altra tesi di Castellani: primo, che non si debba escludere a priori, anzi si debba assumere come ipotesi di partenza, la possibilità di localizzare i GS<sup>3</sup>; secondo che sulla base dei dati linguistici interni e dei dati storici esterni la lingua dei GS sia da identificare come pittavina<sup>4</sup>.

Non staremo a ripetere le prove, a nostro avviso molto con-

<sup>3</sup> « Un serment doit avant tout être intelligible. On s'attend donc à ce qu'il soit rédigé dans une langue aussi archaïsante ou influencée par la syntaxe latine que l'on veut, mais phonétiquement moderne. L'armée de Charles le Chauve était composée de troupes de provenance diverse. [...] La seule chose à faire, dans les circonstances, c'était de choisir le type linguistique employé par le contingent de soldats le plus important, type linguistique qui se trouvait d'ailleurs coïncider avec celui de la ville principale du domaine de Charles le Chauve, et dont les troupes franco-provençales de cette même armée pouvaient fort bien s'accommoder » (Castellani 1968: 223).

<sup>4</sup> La tesi pittavina è accolta anche, dopo una rassegna delle varie tesi e un'analisi linguistica assai puntuale, da Avalle (1966: 144-5): « le vere ragioni [...] stanno [...] nella singolare frequenza delle congruenze fra i due sistemi (quello dei GS e l'altro della *coiné* pittavina) in tutti i settori da quello fonetico a quello morfologico e lessicale, ed in particolar modo nella possibilità di dare un senso ed una giustificazione, sempre nell'ambito di quel sistema, a fatti fonetici ed anche grafici altrimenti scarsamente significativi, ambigui o malsicuri [...]. Se poi [...] si sommano i dati ricavabili dalle circostanze esterne connesse con la genesi del manufatto, non potremo negare che il numero e soprattutto la qualità delle garanzie sono tali da dare alle conclusioni così ottenute il più alto grado di probabilità statistica che è quanto dire di verosimiglianza storica »: e questa è, si noti, la posizione di uno studioso che a proposito di altri antichi testi romanzi (p. es. la *Santa Eulalia*, che esamina nello stesso volume ora citato), sostiene la presenza di *scriptae* interregionali formatesi in epoca alta, contro le vecchie impostazioni che conducevano alla fine a localizzare ogni singolo testo in un *Grenzgebiet* a causa del carattere misto della sua lingua.

vincenti, che Castellani porta a sostegno di questa sua tesi nei due saggi del 1959 e del 1968. Vogliamo invece mostrare come il sistema ortografico immanente ai GS sia, o possa essere, molto più coerente di quanto sembra pensare lo stesso Castellani.

### 1.1. *Pro, quae/quid, et.*

Nelson (1966: 207, 209 e 212) considera queste forme come latinismi grafici, che starebbero rispettivamente per *por*, *ke/ked*, *e/ed*<sup>5</sup>. Per *quae* e *quid*, come mostreremo fra poco (1.3), la grafia *qu* non è né latineggiante né « unlogisch », ma perfettamente adeguata alla pronuncia e alla distinzione di /k/ da altri fonemi. Quanto alla parte terminale delle due parole, distinguiamo anzitutto *quae* (che in realtà nel ms. è *que*) da *quid*. Non sono entrambe « Graphien für das Universalrelativum » come crede Nelson (1966: 207): *quid* non è pronome relativo ma congiunzione, come dimostra il confronto con il corrispondente costruito latino *in hoc ut: in hoc, ut ipsi erga me similem promissionem faciant et conservent; in hoc, ut ipse similiter erga me conservet; in hoc, ut Romani pontifices debitum honorem conservent* (cfr. Ewald 1964: 51 e 54-55). Questa congiunzione evidentemente non si è ancora del tutto fusa col relativo, e ha conservato la pronuncia [ked] o [kəd] davanti a vocale. Infine, riguardo a *que*, Castellani (1968: 227) ha già osservato che può trattarsi di un « accident de transcription »: « le copiste avait l'habitude de *que* signifiant *quae* et écrit avec un *ε* cédillé: en trouvant *que* dans le texte des Serments il a automatiquement ajouté la cédille ». Il copista, aggiungiamo noi, può anche aver trovato nell'originale un'abbreviazione (*qu(a)e* è infatti fra i nessi più frequentemente abbreviati nella *scripta* mediolatina)<sup>6</sup> e averla sciolta in *que*.

Analogo discorso è già stato fatto da Castellani (1968: 228) su *pro*:

<sup>5</sup> Non è chiaro però perché Nelson ipotizzi un *ed* davanti a vocale, anziché un *et*. La lenizione, che si sappia, non avveniva in fonosintassi.

<sup>6</sup> Nello stesso ms. B.N. lat. 9768 (c. 13r, colonna 2, 8ª riga dal basso), subito prima del secondo giuramento francese, leggiamo *quiq̄ = quique* (v. il facsimile in Lauer 1926, tra p. XX e p. 1).

*pro* [...] n'existait plus à l'époque des Serments; cela signifie qu'il ne s'y trouve pas et qu'il faut interpréter *pro* comme *por* (en vue de donner plus de consistance au premier mot du texte un copiste aura résolu l'abréviation *p(ro)*, abréviation dont on conçoit facilement l'usage pour indiquer la préposition romane *por*)<sup>7</sup>.

Probabilmente questo passaggio sarà avvenuto non tanto perché la parola era la prima del testo, quanto perché aveva l'iniziale maiuscola. La stessa cosa infatti succede con *et*: scritto di regola &, diventa *Et* quando (in principio di frase) l'iniziale è maiuscola: *Et abludher* (che comunque non pone problemi sul piano fonologico, perché *Et* è seguito da vocale), *Et karlus*.

## 1.2. Consonanti doppie.

La semplificazione delle doppie latine in area galloromanza fu certamente posteriore alla sonorizzazione intervocalica delle sorde semplici; secondo Mildred K. Pope (1966<sup>5</sup>: 79, § 165; 147, § 366) questo processo dovette svolgersi fra l'ottavo e il nono secolo<sup>8</sup>. Non dobbiamo quindi necessariamente vedere in *commun* (ms. *cōmun*) una grafia arcaica o latineggiante. A metà del IX secolo la pronuncia delle doppie latine oscilla probabilmente fra il grado forte e il grado debole: la scelta grafica in favore del primo è sì sostenuta dall'uso scritto latino ma può avere rispondenza nella lingua orale. Diverso sembra il caso di *nulla*: se è vero che già in epoca molto alta la geminata -LL- preceduta da

<sup>7</sup> Cfr. anche Wallensköld (1927<sup>2</sup>: 90-91). Notiamo, ad evitare ogni equivoco, che l'ipotesi di simili « accidents de transcription » non è affatto in contrasto con l'osservazione, ripetuta da molti (tra cui lo stesso Nelson) e da noi condivisa, che il testo dei GS rivela una particolare cura da parte del copista (e di un eventuale revisore). Il copista infatti non poteva conoscere l'esatto valore della grafia dell'originale, e in particolare delle abbreviazioni: la sua accuratezza consisteva nel riprodurre materialmente quello che leggeva; e quanto alle abbreviazioni, anche il trascrittore più fedele può scioglierle, naturalmente secondo i criteri a lui noti: un passaggio da *p* a *Pro*, da *q̄* a *que*, da & a *et* non può quindi essere considerato errore.

<sup>8</sup> Particolarmente interessante a questo proposito è la forma 'merovingica' *tuttum* all'inizio dell'VIII secolo (Pei, citato in Elcock [1960] 1975: 330): dove il doppio *t* è un fenomeno pienamente volgare e non può rappresentare un arcaismo grafico.

vocale lunga si era scempiata in area galloromanza (Lausberg [1969] 1971, I: 342, § 494; Fouché 1969, II: 225; Schwab-Behrens 1914<sup>10</sup>: 107, § 173), la grafia *nulla* sarà da considerare latinismo.

Trattiamo qui anche la forma *damno*. Il nesso -MN-, che in lingua d'oïl è passato a /m/, nel Poitou aveva dato /n/ (Pignon 1960: 487-8). È probabile quindi che dietro la grafia *mn* si celi una pronuncia [nn]; e anche in questo caso non si può escludere che il copista abbia sciolto (alla latina) in *m* anziché in *n* un *titulus* che poteva trovarsi nell'originale.

### 1.3. Conservazione, palatalizzazione e assibilazione delle velari.

Sul valore di affricata dentale /ts/ del *c* di *cist* non sembra esserci dubbio<sup>9</sup>. Perché allora lo stesso fonema (presumibilmente) è reso con *z* in *fazet* (ms. *faz&*)?

Se quanto si è appena detto sulle consonanti doppie è esatto, l'esito di *faciat* doveva nel IX secolo comportare un'affricata dentale doppia /tts/. Anzi, per gli esiti di consonante + *j* abbiamo testimonianze ancora più solide che per le geminate latine originarie: valga per tutte il noto *manatce* della *Santa Eulalia* (di pochi decenni posteriore ai GS), dove non importa discutere se si abbia una palatale o una dentale, trattandosi comunque di un'affricata di grado forte (per altri esempi v. Avalle 1969: 1589-91). Si può supporre allora che con *z* il redattore dei GS abbia voluto appunto distinguere il grado forte da quello debole. La diversità dei grafemi rifletterebbe un'opposizione fonematica.

Più complesso è il problema delle grafie *ca*, *co*. Dando per scontato che *c* valga /k/ in *contra*, *commun*, *cum*, *conservat*, sembra molto probabile che corrisponda a /tʃ/ in *cadhuna* e *cosa*. Proprio quest'ultima parola, in cui si manifesta l'avvenuta monotongazione di AU, prova che la palatalizzazione di *c*<sup>A</sup> dev'essere stata anteriore. D'altra parte non si può pensare a localizzare i GS in una qualche regione (salvo la Piccardia, a cui nessuno pensa più) in cui CA si conservasse come /ka/ e AU passasse a

<sup>9</sup> Si veda p. es. la proposta di trascrizione fonetica di Avalle (1966: 54-5).

/o/, perché è noto che l'isoglossa  $ca > /tʃa/$  passa molto più a sud di quella  $AU > /o/$ .

Lo stesso Castellani, che nel suo primo saggio sui GS (1959: 119)<sup>10</sup> aveva visto in  $c(a)$  la trascrizione di una velare, riesaminando la questione qualche anno dopo (1968: 234) ha scritto:

J'estime [...] qu'il y a lieu de faire des réserves quant au maintien de  $k + a$ . C'est là le seul point où l'on puisse appliquer, à mon sens, le critère proposé par M. Hilty. L'alphabet latin, en effet, n'offrait pas de signe correspondant à  $tʃ$ . L'usage, devant  $a$ , du même caractère  $c$  par lequel on note  $k$  dans *commun*, *cum*, *conservat* peut être considéré comme un indice favorable à l'existence de la prononciation  $ka-$ , mais n'en constitue pas une preuve.

In effetti, a meno di creare nuovi grafismi, il gruppo  $/tʃa/$  non poteva essere reso che con  $ca$ , secondo l'uso precarolingio (nel latino merovingico infatti alla grafia  $ca$  doveva corrispondere una pronuncia con l'affricata palatale).

L'incoerenza però non c'è, o c'è solo da un certo punto di vista. Per spiegarci meglio, guardiamo all'ortografia italiana: in essa il grafema  $c$  vale sempre  $/tʃ/$  davanti a  $e, i$  e sempre  $/k/$  davanti ad  $a, o, u$ ; ossia il suo valore fonematico è regolarmente determinato dalla sua posizione, e la pronuncia è ricavabile senza equivoco dalla grafia. Allo stesso modo, nel sistema grafico dei GS,  $c$  vale  $/k/$  davanti a  $o, u$ ,  $/tʃ/$  davanti ad  $a, /ts/$  davanti a  $e, i$ ; mentre  $/k/$  davanti a  $/a/, /e/, /i/$  è rappresentato da  $qu$  (*quant, nunqua, quid, qui, quē*).

Due parole fanno eccezione a questa regola: *Karlus-Karlo-Karle* e *cosa*. Per la prima, la pronuncia poteva essere a nostro avviso  $/ka/$ <sup>11</sup>. Si tratta infatti di un nome proprio di origine germanica<sup>12</sup>; e nei nomi propri, si sa, la tendenza conservativa è più forte: specialmente in questo che non era un nome qua-

<sup>10</sup> In questo saggio Castellani supponeva che l'isoglossa  $ca > /tʃa/$  fosse anticamente più settentrionale: «on sait qu'à Limoges  $tʃ$  s'est substitué à  $k$  seulement au XI<sup>e</sup> siècle». Ma v. ora Wüest (1969: 17).

<sup>11</sup> Hilty (1973: 255 nota 8) sembra credere a una pronuncia  $/tʃa/$ ; Castellani (1968) invece, al quale Hilty fa riferimento, non si pronuncia esplicitamente sul valore della grafia  $ka-$ .

<sup>12</sup> Si tenga presente che lo stesso nome compare nel giuramento tedesco dei seguaci di Lodovico, e che forse si sarà cercato di uniformarne la pronuncia.

lunque ma il nome del fondatore dell'impero. Per la stessa ragione a questo solo nome è riservato l'uso del *k*, sia nei GS francesi e tedeschi, sia in tutto il testo latino di Nitardo<sup>13</sup>. Meglio ancora, non si tratta solo di tendenza conservativa: il rispetto di un uso tradizionale assume qui un preciso valore connotativo, e quindi non infrange ma integra la coerenza del sistema grafico.

In *cosa* invece l'incoerenza grafica è reale. In questo caso vale in pieno il discorso di Castellani e il suo richiamo al criterio enunciato da Hilty. E si può anche osservare che per il redattore dei GS l'ostacolo non era necessariamente insormontabile: altri dopo di lui (dalla *Santa Eulalia* in poi) hanno tentato di distinguere graficamente la pronuncia di /tʃ/ davanti a /o/. Il fatto è che *cosa* doveva rappresentare un caso isolato o quasi. Come è già implicito in quanto abbiamo detto sopra, l'uso di *qua*, *que*, *qui* per /ka/, /ke/, /ki/, di *ca* per /tʃa/ e di *ci* per /tʃi/ è dovuto al tempo stesso alla tradizione scrittoria e all'evoluzione fonologica reale del francese: al fatto cioè che tutti i gruppi /ka/, /ke/, /ki/ dell'antico francese derivano da *QUA*, *QUE*, *QUI* latini; tutti i /tʃi/ da *CI* e tutti i /tʃa/ da *CA*. Quanto a /tʃo/, può derivare unicamente da *CAU*; e di parole con *CAU*, oltre a *CAUSA*, che siano passate al volgare galloromanzo, ce ne sono ben poche: di queste forse soltanto quella corrispondente al gotico *KAUSJAN* (e che in franciano sarà *choisir*) poteva appartenere a un lessico del tipo di quello della *scripta* cancelleresca carolingia<sup>14</sup>. Nell'ambito di quest'ultima il problema della resa grafica di /tʃo/ doveva quindi essere quasi insignificante.

#### 1.4. *Vocali: e ~ i, o ~ u.*

Se la lingua dei GS è pittavina, le notazioni di *podir*, *savir* ecc. e *u* di *amur*, *dunat* ecc. corrisponderanno a /e/ e /o/ non

<sup>13</sup> Il fatto che qui invece si tratta di Carlo il Calvo non toglie naturalmente niente all'argomentazione, anzi la rafforza: è evidente che il nipote di Carlo Magno aveva interesse a sottolineare (e a far sottolineare ai suoi fedeli) in tutti i modi l'identità del suo nome con quello del grande antenato.

<sup>14</sup> A titolo indicativo, si confrontino i lemmi con *CAU-* iniziale nel volume II (1ª parte) del FEW.



dittongati. Quanto all'uso 'merovingico' di *i* per /e/ e di *u* per /o/, già Tabachovitz (1932: 61) osservava che « pour le nouveau son issu de l'*e* et de l'*i* du lat[in] class[ique] la notation *i* était génétiquement aussi justifiée que la notation *e* ». Se infatti per i tre fonemi vocalici della serie anteriore /ε/, /e/, /i/ sono disponibili solo le due lettere *e*, *i*, è evidente che per il fonema di apertura intermedia /e/ la grafia *i* sarà altrettanto logica quanto *e*. Castellani (1968: 215-16) osserva che la *scripta* francese scelse poi *e* (ma, aggiungiamo noi, non senza oscillazioni durate più secoli) in quanto in posizione atona l'opposizione /ε/ ∼ /e/ si neutralizzava e quindi *e* corrispondeva a un arcifonema<sup>15</sup>; e poco più avanti (p. 226) aggiunge:

si en syllabe accentuée on trouve toujours, dans les Serments, *i* et *u* pour *e*, *o* du lat[in] vulg[aire], en syllabe inaccentuée apparaissent aussi, assez souvent, *e* et *o*. Quoi de plus naturel? Ce qui importait, c'était d'indiquer les deux timbres de l'*e* et de l'*o* là où ces deux timbres se distinguaient l'un de l'autre, c'est-à-dire sous l'accent; en position protonique ils se confondaient, et il devenait indifférent d'écrire *e* ou *i*, *o* ou *u*. Soulignons que seule une interprétation phonématique de la graphie des Serments est en mesure d'expliquer d'une part la constance d'*i*, *u* = *e*, *o* en syllabe accentuée, d'autre part le mélange d'*i*, *u* et *e*, *o* en syllabe protonique.

Ancora una volta, quindi, la *scripta* di tipo merovingico si manifesta non come una palla al piede ma come uno strumento sostanzialmente adeguato a una coerente notazione fonematica della pronuncia.

### 1.5. *Vocali: eo* ∼ *io*.

Il pronome di prima persona compare due volte come *eo* (*si salvarai eo; cui eo returnar int pois*) e due volte come *io* (*si io*

<sup>15</sup> A questo motivo ne va però aggiunto, a nostro parere, un secondo non meno importante: non « la force de l'habitude et de la tradition » (Tabachovitz 1932: 61), « vu qu'elles n'existaient pas » come osserva giustamente Castellani (1968: 215), ma l'influsso della *scripta* postcarolingia nella quale si era tornati a scrivere *amore*, *donat*, *debet*, *prehendere*, *non* ecc. Troppe erano le parole francesi somiglianti al loro etimo latino per non accorgersi del contrasto fra la notazione latina e quella volgare.

*returnar non l'int pois; ne io ne neuls*). Le due forme potevano coesistere a quell'epoca, e quindi non è necessario pensare a un'incoerenza da parte dello scriba. Ma, in aggiunta, si può anche supporre che la loro distribuzione non sia casuale. Nella frase, *eo* sembra trovarsi in posizione semi-atonata, appoggiato com'è alle parole precedenti *salvarai* e *cui*, con le quali costituisce verosimilmente un gruppo fonetico; *io* al contrario appare in posizione forte, di « mise en relief ». Nel primo caso l'*e* di *eo* tenderà a rimanere distinto dall'*i* (in realtà [j]) che lo precede. Nel secondo caso invece, in cui il pronome mantiene nella frase la sua autonomia e il suo accento, una delle vocali può rafforzarsi rispetto all'altra: l'una, [o], rimane unico nucleo sillabico; l'altra, passata da [e] a [i], si consonantizza (secondo un processo ben noto al latino volgare: *VINEA* > [vinia] > [vinja] ecc.), fino ad arrivare probabilmente all'affricata palatale sonora [dʒ]; e *i* avrà allora in *io* lo stesso valore che in *iurat*.

#### 1.6. *Vocali finali (e controfinali)*.

Una notazione coerente sembrerebbe mancare per le vocali finali, o meglio per quell'unica vocale [ə] che doveva essere presente in posizione finale a metà del IX secolo<sup>16</sup>. In realtà, nemmeno in questo settore regna quel disordine che molti studiosi hanno voluto vedervi.

Anzitutto — e non è cosa da poco — i GS sono il primo testo di area galloromanza in cui le vocali del tutto scomparse non sono più notate: al limite (non senza esagerazione, si capisce) si potrebbe sostenere che questo è il vero tratto discriminante fra i GS e la *Parodia della Lex Salica*<sup>17</sup>. La vocale cioè è scritta soltanto quando esiste realmente, sia essa nuova rispetto al latino (*sendra*) o rappresenti una vocale latina indebolita (*poblo*, *dunat*, *salvament* con *a* = [ə] controfinale, ecc.).

<sup>16</sup> Indizi della riduzione delle vocali finali a [ə] si trovano già, nella seconda metà del secolo VII, nella corrispondenza in rima tra Frodeberto e Importuno: p. es. *Nec ad pretium nec ad donum non cupimus tale anonae* (Walstra 1962: 66), dove la rima *donum* : *anonae* (= *annonam*) mostra che -UM e -AM, già diventati -o e -A in latino volgare, sono ormai confluiti in [ə]. I GS riflettono una fase ulteriore, in cui [ə] si conserva solo se è vocale d'appoggio o se proviene da -A.

<sup>17</sup> Cfr. un'affermazione sostanzialmente analoga in Avalor (1965: 387).

Per *sendra* ogni 'accusa' di incoerenza o di inadeguatezza grafica è infondata. Come abbiamo visto, il redattore dei GS non crea nuovi grafismi, ma si serve solo di quelli già esistenti. In particolare, [ə] forse non meritava nemmeno, per così dire, un grafismo suo proprio, in quanto non era fonema autonomo, ma il semplice risultato della neutralizzazione dell'opposizione fra tutti i fonemi vocalici in posizione finale e controfinale. Una volta esclusa dunque la creazione di un nuovo grafismo per rendere [ə], tanto valeva la notazione *a* quanto qualsiasi altra; anzi era forse la più giustificata, in quanto rappresentava la vocale che nella stragrande maggioranza dei casi stava all'origine di [ə]<sup>18</sup>. Per il resto, almeno in linea generale, avevano già intravisto la soluzione del problema Axel Wallensköld (1927<sup>2</sup>: 91-2) e Charles Beaulieux (1927, I: 37)<sup>19</sup>, osservando che le vocali rappresentate nei GS sono quelle che le medesime parole avevano in latino. Ma è importante precisare che questo latino non può essere il latino classico, bensì quella « scripta latina rustica » (Sabatini 1968) che costituisce l'antecedente immediato a cui si appoggia la grafia dei GS e in cui la flessione nominale si è ridotta (in area galloromanza, e quindi nella *scripta* merovingica) a due soli casi: quei due casi che anche nel volgare romanzo dei GS sono tenuti, come è noto, ben distinti. È chiaro, in altre parole, che *poblo* e *cosa* ad es. non rinviano a un ablativo latino: la loro desinenza è quella di un semplice caso obliquo unico (continuatore, etimologicamente, dell'accusativo latino), in cui sono confluiti anche l' 'accusativo' *cist meon fradre Karlo*, il 'dativo' *son fradre Karlo* e il 'genitivo' *Deo*<sup>20</sup>.

Anche *tanit*, se la nostra interpretazione (da TENIT anziché

<sup>18</sup> È stato osservato (Castellano 1959: 121 e 1968: 208-9; Avalle 1966: 109-14) che l'uso di *a* per [ə] continua frequente nell'antica *scripta* del Sud-Ovest.

<sup>19</sup> Scrive Beaulieux: « Il [= il redattore dei GS] met un *-a* en syllabe prototique dans *saluament, saluarai, sagrament*: de même en syllabe finale atone dans *cosa, nunqua(m), conseruat, nulla, contra*, un *o* dans *poblo, nostro, Karlo* alors qu'on prononçait déjà un *e* sourd dans toutes ces finales, parce qu'on a ces voyelles dans les mots correspondants en latin ».

<sup>20</sup> Uno dei migliori esempi dell'uso dell'accusativo in *-a* (<-AM) e *-o* (<-UM) come caso obliquo generico si ha nella *Parodia della Lex Salica* (edita in Avalle 1970<sup>2</sup>: 27); ma l'uso, come è noto, è diffusissimo nella *scripta* latina precarolingia e specialmente in quella merovingica.

da TENET<sup>21</sup>) è esatta, si spiega secondo questo criterio, mentre maggiori difficoltà presentano *fazet* e *suo*. Per *fazet* l'antecedente latino dovrebbe essere FACIAT; ma non va dimenticata la confusione, assai facile nel basso latino, fra le desinenze del futuro e quelle del congiuntivo presente nella terza e quarta coniugazione. In altri termini, a un [fattsət] (v. 1.3) poteva corrispondere, nella *scripta* semivolgare o volgare<sup>22</sup> presente alla mente del redattore dei GS, un *faciat* ma anche un *faciet*; senza contare che, con l'uso della z, l'aspetto grafico della forma romanza si allontanava sensibilmente da quello della forma latina e la rendeva quindi meno immediatamente identificabile.

Per *suo* può valere un discorso analogo. Il possessivo romanzo [suə] o [soə] continuava due forme latine: SUA e SUO. Per riprodurre graficamente quella giusta bisognava aver ben chiaro che *part* (in francese) era femminile e che il possessivo femminile aveva (in latino) la terminazione -A. In queste condizioni una confusione fra le due forme si spiega facilmente. Ma si può azzardare un'altra ipotesi, sia pure con grande cautela. *Suo* poteva forse rappresentare — in una *scripta* semivolgare precarolingia — una forma femminile reale, dovuta all'avvicinamento (nel possessivo proclitico) di -A al timbro della vocale precedente, come fase intermedia verso l'indebolimento in [ə]. Se così fosse, il fenomeno sarebbe analogo a quello avvenuto nell'antico toscano, dove si trovano spesso *mie*, *tuo*, *suo* usati per tutti i generi e numeri<sup>23</sup>. Qui però non si va oltre

<sup>21</sup> V. il nostro precedente articolo cit. alla nota 1.

<sup>22</sup> Cfr. l'affermazione di Avalle riportata a p. 15.

<sup>23</sup> « Nell'antico senese soprattutto, ma anche in testi d'altre province, troviamo *mie*, *tuo* e *suo* usati per tutti i generi e numeri [...]. Si tratta probabilmente di forme ridotte — per fuggire l'inusitato trittongo — da quelle che dovremmo normalmente attenderci: *mieo* e *miea*, *tuoo* e *tuoa*, *suoo* e *suoa*. *Mie* potrebbe derivare anche da *mio* in posizione proclitica » (Rohlf's [1949] 1970<sup>2</sup>, II: 120-1, § 427). L'ultima frase di Rohlf's ci sembra contenga l'ipotesi più probabile. Lo stesso fenomeno, penetrato nel fiorentino quattrocentesco (Ghinassi 1957: 31), si trova ampiamente documentato negli inediti *Cantari d'Aspramonte* fiorentini (Fassò, in stampa): Fassò lo interpreta appunto come passaggio della vocale terminale alla stessa serie (rispettivamente anteriore o posteriore) della vocale precedente e come prima tappa verso la sua caduta: *mio* > *mie* > *mi'*; *tua* > *tuo* > *tu'* ecc. (si noti ancora che tutte e tre le fasi qui indicate sono largamente rappresentate nei citati *Cantari* tanto per *mio* quanto per *tuo* e *suo*).

la pura ipotesi, dato che il caso è isolato e manca qualsiasi documentazione utile<sup>24</sup>.

Vere e proprie deviazioni dalla norma delle vocali finali 'merovingiche' sono rappresentate da *fradra* (in cui lo scriba, nell'incertezza, ha reso [ə] con lo stesso *a* di *sendra*) e da *Karle*, di fronte alle forme 'corrette' *fradre* e *Karlo*. Regolare invece l'alternanza fra *Karlus* nominativo e *Karlo* obliquo.

In conclusione, a noi sembra che anche riguardo alla notazione delle vocali finali il disordine grafico dei GS si riduca a ben poco. Anzi, a parte le eccezioni che abbiamo appena detto, la notazione di [ə] finale e controfinale è nei GS a suo modo più coerente di quella che poi prevarrà a partire dall'*Eulalia*, ossia *e*. Notare [ə] con *e* significa in sostanza riconoscerlo come variante di posizione di /e/, il che, almeno nella fase più antica del francese, è abbastanza improbabile; mentre proprio la pluralità delle notazioni (*a*, *e*, *i*, *o*, *u*) è in qualche modo un segnale di quella neutralizzazione delle opposizioni vocaliche di cui si è detto sopra.

Certo, si può sempre muovere l'obiezione di Hilty (1973: 255):

si le texte avait été plus long, d'autres graphies seraient peut-être sorties de la plume du scribe, comme c'est le cas pour *a* atone en syllabe finale: à côté de 8 mots avec *-a* conservé (*aiudha* [2 fois], *dunat*, *cadhuna*, *cosa*, *nunquam*, *conseruat*, *nulla*, *contra*), nous avons là FACIAT > *fazet*, SUA > *suo* et, si l'on accepte l'interprétation que j'ai proposé récemment pour *lof tañit*, TENEAT > *tañit*.

A parte le spiegazioni e le ipotesi che abbiamo tentato, e che possono lasciare almeno qualche dubbio circa l'irregolarità di *fazet*, *suo*, *tanit* (o *tañit*, come legge Hilty), è troppo facile fare la storia della lingua con i 'se'. In ogni caso, si può certo ammettere che, « se il testo fosse stato più lungo », le grafie 'devianti' sarebbero state più numerose: ma, è lecito supporre, su per giù nella stessa proporzione. E poi, soprattutto, non è questo il punto. Quel che conta è che il redattore dei GS non procedeva a caso; quel che

Con un processo analogo si spiega forse l'antico spagnolo *mie* per *mía*: « *ese mie se explica por asimilación, cerrándose la -a para acercarse a la i precedente* » (Menéndez Pidal 1968<sup>13</sup>: 257, § 96.; v. anche Menéndez Pidal 1956<sup>4</sup>: 346, § 67<sub>3</sub>.).

<sup>24</sup> Documentato è invece l'uso di *so*, *sa* per *suo*, *sua* (Vielliard 1927: 139), che comunque di per sé non esclude che in area galloromanza fosse presente anche un *suo* femminile.

conta è l'esistenza nella sua mente di un criterio ortografico coerente, basato sulla distinzione dei fonemi nei limiti in cui lo permetteva l'alfabeto latino e sulla rinuncia a creare nuovi grafismi<sup>25</sup>. Se poi l'esecuzione non è stata perfettamente all'altezza del progetto, se cioè non si è saputo applicare fino in fondo il criterio scelto, se lo scriba ha commesso qualche errore di valutazione o (meno probabilmente) qualche semplice svista, ebbene questo non sposta gran che i termini della questione. Che un criterio ci fosse, a noi sembra evidente; e questo sarà tanto meno strano quanto più si accetterà la tesi formulata alcuni anni fa da Avalle (1965: 446 e 1966: 74, con testo identico)<sup>26</sup>:

Dato che all'epoca in cui i GS sono stati redatti tali grafie [= *i*, *u* per *e*, *o*] erano ormai cadute dall'uso latino, si dovrà pensare che l'autore dei GS si è servito di modelli più antichi, che insomma la *scripta* gallo-romanza si è costituita in epoca molto più alta, sicuramente precarolingia.

## 2. I *Placiti campani*.

« Giudici e notai, quali Arechi e Adenolfo (e così gli ecclesiastici), scrivevano come pronunciavano? » si domanda Schiaffini; e risponde: « È certo che né potevano né volevano. [...] Chi ricorreva a vocaboli e grafie del latino non sempre agiva inconsapevolmente, per l'inveterata abitudine allo scrivere e anche al parlare appunto latino: poteva, anzi, obbedire all'ambizione di nobilitare il suo scritto » (Schiaffini 1961: 17-18). Per Castellani (1973: 67) invece « la grafia delle formule campane corrisponde abbastanza bene alla pronuncia e non mostra d'essere stata avvicinata volutamente a moduli latini ». Concordiamo in

<sup>25</sup> Per la precisione, bisognerà parlare di un alfabeto latino che utilizza alcuni apporti della *scripta* germanica (giusta, a questo proposito, l'osservazione di Hilty 1966: 228 nota 2). Più in generale, possiamo riferirci a tutti i mezzi alfabetici e ortografici offerti dalle tradizioni di scrittura familiari allo scriba. Notiamo anche, di passata, che per il gruppo fonemico /tʃa/, del quale si è discusso sopra, la soluzione grafica *cha*, che si imporrà (peraltro molto più tardi) nella *scripta* francese, era comunque esclusa: la grafia *ch* compare infatti nel giuramento germanico, ma col valore di /k/ (*folches*).

<sup>26</sup> La tesi di Avalle è stata accolta esplicitamente da Hilty (1973: 255-7).

linea di massima con questa opinione, ma è necessaria qualche messa a punto.

### 2.1. *contene, trenta.*

Scrive Castellani (1973: 66):

da un punto di vista strutturale, la scrizione *nt* che troviamo in *contene* è perfettamente adeguata a esprimere la pronuncia *nd*, in quanto ogni *nt*, nel dialetto, si trasforma automaticamente in *nd*, come ogni *nd*, invece, si trasforma in *nn*. Scrivendo *condene*, il notaio avrebbe rischiato di suggerire una pronuncia *connene*. È ugualmente adeguato l'uso di *b* e *d* in contesti intervocalici per  $\beta$  (o  $\nu$ ) e  $\delta$ , dato che  $\beta$  (o  $\nu$ ) e  $\delta$  rappresentano soltanto varianti di posizione dei fonemi *b* e *d* (valga l'esempio dello spagnolo, in cui si scrive *acaba, estado*, e si pronuncia *acaβa, estaδo*).

L'osservazione è pertinente riguardo ai grafemi *b*, *d* e ai fonemi /b/, /d/. Ma il caso di *contene, trenta* è meno semplice. Anzitutto non possiamo essere sicuri che nel 960 fosse già avvenuto il passaggio  $NT > [nd]$ . I primi testi volgari meridionali non ne recano traccia; la prima attestazione si ha in un documento latino del 1045 contenuto nel *Codex Cavensis* (Rohlf's [1949] 1970<sup>2</sup>, I: 364, § 257; Tekavčić 1972, I: 278, § 392): *ecclesia sandi Nicolai*. Può essere quindi che il processo di sonorizzazione della sorda post-nasale non fosse ancora compiuto.

Ma anche ammettendo il contrario, il problema si presenta in termini abbastanza complessi. Una scrizione *nd* (*condene*) non avrebbe suggerito una pronuncia [nn], visto che quest'ultima è rappresentata nei PC da *nn* (*anni*). Diciamo piuttosto che in posizione post-nasale l'opposizione /t/ ∼ /d/ si sarà neutralizzata, data la mancanza di un gruppo [nt]. Ma allora perché rappresentare [d] con *t*, una volta che esisteva un fonema /d/ rappresentato dal grafema *d*? La scelta, certo, può essere stata suggerita dal confronto — esterno — con le parole latine corrispondenti (*continent, triginta*); ma più determinante, a nostro avviso, dovrebbe essere stata la considerazione del fenomeno — interno al volgare — delle sorde iniziali sonorizzabili in fonosintassi dopo nasale, ossia di alternanze del tipo [tengə] «tengo» ∼ [nondengə] 'non tengo' (cfr. Rohlf's [1949] 1970<sup>2</sup>, I: 363, § 257; Tekavčić 1972, I: 278, § 392).

## 2.2. *Benedicti, sancti, sancte, et, per.*

Se *Benedicti* (per *Beneditti*) è un latinismo, non lo sono, a nostro parere, *sancti* e *sancte*. Le due parole compaiono infatti nelle quattro carte sempre in forma abbreviata: *sci*, *sce*. Si tratta cioè di pure sigle; e sigla è anche & (che è costante, mentre non troviamo mai *et* scritto per esteso), che è sopravvissuto proprio come sigla in varie lingue moderne dove ha assunto le più diverse corrispondenze grafiche (*e*, *and*, *und* ecc.) e fonetiche. Quanto a *per*, è scritto per esteso una volta sola, nella prima formula del placito di Capua (riga 32); le altre volte troviamo *p*<sup>27</sup>. Non c'è anomalia né incoerenza nel fatto che un'abbreviazione tradizionale passi intatta da un sistema ortografico a un altro e da un valore fonetico a un altro<sup>28</sup>.

## 2.3. *que.*

Oltre a *Benedicti* (che fra l'altro fa parte di un intero sintagma latineggiante<sup>29</sup>, di latinismi grafici non resta che *que*: e non

<sup>27</sup> È sempre da discutere, comunque, se la pronuncia effettiva fosse [per] o [pe], [perkelle] o [pekkelle]. Non è molto persuasivo il metodo, seguito da Matteo Bartoli (1944-45: 1-2), di confrontare le parole delle formule con quelle del napoletano moderno: non solo perché napoletano (anziché capuano o cassinese ecc.), ma perché moderno. Non si può pensare che un dialetto rimanga immutato fin nei minimi dettagli per un millennio: in particolare [r] finale di *per* nel X secolo poteva ben sopravvivere, specie in una pronuncia accurata. E ancora: come il rafforzamento sintattico è notato « quando le due parole sono scritte senza intervallo fra l'una e l'altra, ma non quando sono staccate » (Castellani 1973: 67, in riferimento a *sao co ~ saocco*), la stessa cosa sarà avvenuta per l'assimilazione sintattica.

<sup>28</sup> Se per esempio un copista fiorentino di scarsa cultura scrive nel Quattrocento *xpo*, *xpani* e perfino *xpallo* per *Cristo*, *Cristiani*, *cristallo*, si serve certo di un'abbreviazione di origine greca largamente usata nella *scripta* mediolatina, ma non per questo si compiace di latinismi o magari di grecismi: a queste sigle ormai cristallizzate corrispondono non solo i suoni ma anche le grafie usuali del volgare fiorentino. (L'esempio è tratto dal codice Magl. VII 682 della Bibl. Naz. di Firenze: v. Fassò, in stampa.)

<sup>29</sup> Non va dimenticato, d'altra parte, che latinismi di questo tipo sono penetrati in gran numero nel volgare: cfr. Migliorini (1963<sup>4</sup>: 94-5); Sabatini (1962: 209-10); Castellani (1973: 68).



perché la grafia sia di per sé inadeguata a rendere la pronuncia (cfr. 1.3), ma perché contrasta con il *c* e il *k* di *ke*, *ko*, *co*, *kelle*, *ki*. La sovrabbondanza non è del tutto casuale: la grafia latineggiante persiste là dove la parola volgare è più vicina a quella latina. Mentre *kelle* e *ki* sono decisamente nuovi rispetto a *ille* (*illas*) e *hic*, e anche *ke* (congiunzione), *ko*, *co* si allontanano nettamente da *quia*, *quod*, al contrario *que* relativo (pronunciato [*ke*]) era già presente nella *scripta* latina longobardica<sup>30</sup>.

ANDREA FASSÒ  
Università di Bologna

VIVIANA MENONI  
Università di Parma

<sup>30</sup> Un'opinione simile, del resto, era già stata espressa da Rajna (1891: 391).

NOTA. Quest'articolo (come il precedente, apparso in « Medioevo romanzo » VI, 1979, 2-3, pp. 161-88) era stato già da tempo consegnato alla rivista quando sono apparsi ancora un articolo di Arrigo Castellani (*Nouvelles remarques au sujet de la langue des Serments de Strasbourg*, in *Mélanges d'études romanes du Moyen Age et de la Renaissance offerts à M. Jean Rychner*, Strasbourg, Centre de Philologie et de Littérature romanes, 1978 [= « Travaux de linguistique et de littérature » XVI, 1978], pp. 61-73, riprodotto nelle sue parti essenziali anche in A. Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno editrice, 1980, III, pp. 77-89), la replica di Gerold Hilty (*Les Serments de Strasbourg et la Séquence de Sainte Eulalie*, in « Vox romanica » XXXVII, 1978, pp. 126-50) e una breve nota di risposta di Castellani (a p. 89 dei suoi citati *Saggi*, vol. III; nello stesso volume, alle pp. 12-35 e 36-77, sono ripubblicati i suoi saggi sui GS del 1956 e del 1968) che promette di continuare la discussione in altra sede. La polemica fra i due studiosi merita di essere seguita, perché dall'una e dall'altra parte vengono osservazioni e precisazioni di cui avremmo voluto poter tenere conto. Fra queste, segnaliamo la puntualizzazione di Hilty sul contrasto fra il *-d-* di *fradre*, *fradra* e il *-dh-* di *aiudha*, *Ludher* (p. 143) e la sua conclusione sul carattere della lingua dei GS, che presenterebbe tratti pittavini meridionali e tratti pittavini settentrionali: dunque una lingua pittavina mista ma non in quanto proveniente da un'area di transizione bensì in quanto già inserita in una tradizione scritta: una *scripta* pittavina insomma, ibrida come tutte le *scriptae*. Su altri punti (p. es. le grafie *i*, *u* per [e], [o]) concordiamo invece con Castellani. Sul fatto che l'autore dei GS fosse in grado di distinguere con chiarezza il maschile dal femminile (in *part*) e che *suo* quindi possa rappresentare solo una svista, si può discutere (come pure sulla nostra ipotesi di un *suo* invariabile). Ma nel complesso ci sembra di poter confermare quanto abbiamo sostenuto nel presente articolo.

## BIBLIOGRAFIA

Avalle, d'Arco Silvio

1965 *Protostoria delle lingue romanze*. Torino, Giappichelli.

1966 *Alle origini della letteratura francese. I Giuramenti di Strasburgo e la sequenza di Santa Eulalia*. Torino, Giappichelli.

1969 *La gémination des consonnes en ancien français*. In: *Mélanges offerts à Rita Lejeune*. Gembloux, Duculot. II, pp. 1585-600.

1970<sup>2</sup> (ed.) *Latino « circa romançum » e « rustica romana lingua »*. *Testi del VII, VIII e IX secolo*. Padova, Antenore.

Bartoli, Matteo

1944-45 *Sao ko kelle terre...* « Lingua nostra » VI, pp. 1-6.

Beaulieux, Charles

1927 *Histoire de l'orthographe française*. Paris, Champion (2 voll.).

Castellani, Arrigo

1959 *Le problème des Serments de Strasbourg*. In: *Atti (dell'VIII Congresso int. di studi romanzi, Firenze 3-8 aprile 1956)*. Firenze, Sansoni, vol. II, tomo I, pp. 103-25.

1968 *L'ancien poitevin et le problème linguistique des Serments de Strasbourg*. « *Cultura neolatina* » XXVIII, pp. 201-34.

1973 *I più antichi testi italiani*. Bologna, Pàtron.

Elcock, W. D.

[1960] 1975 *Le lingue romanze* (tr. it.). L'Aquila, Japadre.

Ewald, Konrad

1964 *Formelhafte Wendungen in den Strassburger Eiden*. « *Vox romanica* » XXIII, pp. 35-55.

Fassò, Andrea

in stampa (ed.) *Cantari d'Aspramonte* del ms. Magl. VII 682 della Biblioteca Nazionale di Firenze. Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Ghinassi, Ghino

1957 *Il volgare letterario nel Quattrocento e le « Stanze » del Poliziano*. Firenze, Le Monnier.

Hilty, Gerold

1966 *Die Romanisierungen in den Strassburger Eiden*. « *Vox romanica* » XXV, pp. 227-35.

- 1968 *La Séquence de Sainte Eulalie et les origines de la langue littéraire française*. « Vox romanica » XXVII, pp. 4-18.
- 1973 *Les origines de la langue littéraire française*. « Vox romanica » XXXII, pp. 254-71.
- Lauer, Ph.  
1926 (ed.) Nithard, *Histoire des fils de Louis le Pieux*. Paris, Champion.
- Lausberg, Heinrich  
[1969] 1971 *Linguistica romanza* (tr. it.). Milano, Feltrinelli (2 voll.).
- Mancone, Ambrogio  
1960 (ed.) *I documenti cassinesi del secolo X con formule in volgare*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Menéndez Pidal, Ramón  
1956<sup>4</sup> *Orígenes del español*. Madrid, Espasa-Calpe.  
1968<sup>13</sup> *Manual de gramática histórica española*. Madrid, Espasa-Calpe.
- Migliorini, Bruno  
1963<sup>4</sup> *Storia della lingua italiana*. Firenze, Sansoni.
- Nelson, H. L. W.  
1966 *Die Latinisierungen in den Strassburger Eiden*. « Vox romanica » XXV, pp. 193-226.
- Pignon, Jacques  
1960 *L'évolution phonétique des parlers du Poitou (Vienne et Deux-Sèvres)*. Paris, Bibliothèque du « Français Moderne » (Editions d'Artrey).
- Pope, Mildred Katharina  
1966<sup>5</sup> *From Latin to Modern French with Especial Consideration of Anglo-Norman*. Manchester, Manchester University Press.
- Rajna, Pio  
1891 *I più antichi periodi risolutamente volgari nel dominio italiano*. « Romania » XX, pp. 385-402.
- Rohlf, Gerhard  
[1949] 1970<sup>2</sup> *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* (tr. it.). Torino, Einaudi (3 voll.).
- Roncaglia, Aurelio  
1965 *Le origini*. In: Emilio Cecchi - Natalino Sapegno (edd.), *Storia della letteratura italiana*. Milano, Garzanti, vol. I (*Le origini e il Duecento*), pp. 1-270.
- Sabatini, Francesco  
1968 *Dalla « scripta latina rustica » alle « scriptae » romanze*. « Studi medievali » serie III, IX, pp. 320-58.

Schiaffini, Alfredo

1961 *I mille anni della lingua italiana*. Milano, all'insegna del Pesce d'oro [= Scheiwiller].

Schwan, Eduard e Behrens, Dietrich

1914<sup>10</sup> *Grammatik des Altfranzösischen*. Leipzig, Reisland.

Tabachovitz, A.

1932 *Etude sur la langue de la version française des Serments de Strasbourg*. Uppsala, Almqvist & Wiksell.

Tekavčić, Pavao

1972 *Grammatica storica dell'italiano*. Bologna, il Mulino (3 voll.).

Vielliard, Jeanne

1927 *Le latin des diplômes royaux et chartes privées de l'époque mérovingienne*. Paris, Champion.

Wallensköld, Axel

1927<sup>2</sup> *Les Serments de Strasbourg, le plus ancien texte français conservé*. In: B. Schädel - W. Mulertt (edd.), *Philologische Studien aus dem romanisch-germanischen Kulturkreise. Karl Voretzsch zum 60. Geburtstag...* Halle, Niemeyer, 1927, pp. 87-104. (È la versione francese, leggermente modificata, di *Strassburger-ederna, den älsta bevarade texten på franske språket*, pubbl. in « Översikt av Finska Vetenskaps-Societetens Förhandlingar », vol. LXIII, 1920-21, sez. B, n. 1 (Helsingfors, 1921): su questo v. la recensione di Ernest Muret in « Romania » XLVII, 1921, pp. 421-6.)

Walstra, Gerardus Joannes Josephus

1962 *Les cinq épîtres rimées dans l'appendice des formules de Sens (Codex Parisinus latinus 4627, fol. 27<sup>v</sup>-29<sup>r</sup>)*. *La querelle des évêques Frodebert et Importun (an 665/666)*. Leiden, Brill.

Wüest, Jakob

1969 *Sprachgrenzen im Poitou*. « Vox romanica » XXVIII, pp. 14-58.